



PREMIO DI SCRITTURA

I primi 60 anni di vita del Comune di Bellaria Igea Marina

Così hanno risposto bellariesi, igeani e turisti all'invito rivolto dall'Accademia Panziniana in occasione del 60° anniversario del Comune autonomo di Bellaria Igea Marina

Gli elaborati di tutti i partecipanti al concorso

Il **PREMIO DI SCRITTURA** è stato realizzato con il patrocinio del **Comune di Bellaria Igea Marina** ed il contributo economico dello stesso Comune, di **Romagna Est – Banca di Credito Cooperativo** e del **Lions Club Rubicone**.

Un grazie particolare al **Prof. Ennio Grassi** che ha presieduto la Giuria del Premio.



1956-2016

PREFAZIONE

Quel borgo agreste e di battane che ha contrastato le scimitarre dei pirati, e senza nome un tempo, situato a nord dell'antica Ariminum latina, prende vita come gemma appena nata quando, a cominciare dagli anni Cinquanta, il suo litorale diventa la meta estiva di numerosi turisti. Tutto ha inizio nel 1949 con lo smembramento dell'esteso podere dei Torlonia, da cui emergono piccoli proprietari terrieri che rivenderanno le loro terre per investirne gli utili nell'industria del turismo. Lungo la fresca marina in cui si adagiano le acque dell'Uso si affaccia ora un paese nuovo e con altre esigenze, ma che necessita soprattutto di una propria autonomia identitaria.

Il Comune di Rimini, inizialmente esitante, nulla poté contro la stessa brama di libertà che da sempre mosse i popoli verso più giusti traguardi. Un motto medievale attribuibile, come pare, a Gualtiero Anglico, recita: *Alterius non sit qui suus esse potest*. A onor del vero, voci di indipendenza erano già sorte negli anni Trenta e fra queste s'alzava altera la voce di Panzini. Non appena Bellaria Igea Marina riesce nel suo intento si prende cura di superare gli squilibri sociali, residui ingenerosi della *belle époque* riminese. Il 19 giugno del 1956 possono finalmente cominciare i lavori della nuova giunta comunale.

Proprio perché il tempo scorre e tutto muta, anche in seguito al processo di antropizzazione, il tratto costiero bellariense e igeano si trasforma radicalmente. Sarà una situazione destinata a progredire, al punto che oggi sul biondo lido si ergono geometriche le strutture alberghiere, in cui si ode il suono di ogni lingua. La neonata libera città si occupa senza indugio dell'industria turistica emergente, non senza trascurare la scuola però, in cui investe tempo e risorse. La strada del turismo, dell'istruzione, e quindi della cultura, è quella giusta. Una strada che il Comune percorre per arrivare ad acquisire la proprietà dell'intero complesso della Casa rossa, rivalorizzandolo.

Questo premio letterario celebra sessant'anni di storia di Bellaria Igea Marina, che mi piace definire dea del soffio, dea della salute; le cui vicende chiamano in causa la storia di Romagna e dunque dell'Italia.

Arduo è stato il compito della giuria, che ha dovuto operare una selezione tra i diversi lavori pervenuti, ma il giudizio è stato a tal punto positivo, da indurre la stessa a inserire la pubblicazione di tutti gli elaborati.

Più d'uno scritto racconta la vita del posto e della sua gente; talvolta è anche possibile scorgervi cambiamenti generazionali. La nuova società va di corsa imponendo nuovi ritmi e valori. Non è facile ricavarci delle pause di analisi sentimentale e di introspezione, necessarie ai fini artistici. La scrittura è un evento interiore, la cui forza può contrastare il tempo e le sue leggi apparentemente ineludibili. Il tempo, infatti, viene fissato sulla pagina; per usare un termine panziniano – che rimanda a un famoso capitolo de *I giorni del sole e del grano* – viene, per così dire, “immortalato”, perché possiamo meglio indagarlo a posteriori.

Nel concorso qui rivolto ad abitanti e turisti si raccolgono brani di poesia come pure di prosa. Esse in fondo sono sorelle, pur presentando differenze sostanziali e di realizzazione. La prima si presta alla composizione trasferendo su carta un'ispirazione creativa, vincolata alle esigenze ritmiche della versificazione; la seconda si affida ancora al ritmo, ma non è più soggetta a quel vincolo per dar forma all'impulso scritturale e alle sue esigenze di elaborazione.

E in coerenza col tema richiesto dal concorso, in ogni brano compare uno scorcio di Bellaria Igea Marina, o “un angolo d'Italia”, mentre scorrono immagini peculiari e folcloristiche. Fra un fischio di treno e i ricordi della gente di paese in un'epoca di cambiamenti, il nome di Panzini compare più volte, come quello del celebre medico Vittorio Belli. Ci si imbatte negli antichi mestieri; nell'occhio del marinaio che ha maneggiato infinite volte le reti, prima di recarsi all'osteria; nel riposo marino, anche notturno, che anima la riviera. Non manca infine la pre-

senza della lingua dialettale. Che siano storie vere o di fantasia, si configurano tutte come anelli di una catena terminante con una grande ancora, che affonda le sue marre nell'azzurra costa adriatica. La terra che sentiamo nostra è il fondamento che ci tiene uniti. E questa è una terra bagnata dal mare, in cui ognuno può trovare la quiete, in cui il peggio muore e il meglio prende vita. Il termine *mare* ha invero un'origine ambivalente: sembra derivi dal sanscrito *mar* che vuol dire *morire*; ma la radice *mār* significa anche *splendere, scintillare*. Chi nasce o soggiorna sull'Adriatico è suo consanguineo; in lui si cerca e si scopre, ma più ancora si sentirà libero nel contemplarlo: "Sempre il mare, uomo libero, amerai!" – scrive infatti Baudelaire nella lirica *L'uomo e il mare* – "perché il mare è il tuo specchio".

FULVIO GRIDELLI, Ottobre 2016

PARTECIPANTI AL PREMIO

1° Premio

MARIAGRAZIA ELISABETTA LANFREDI – Nené 13

2° Premio

ALESSANDRA POMPILIO – Il dipinto 16

3° Premio

GIULIANO D'AMICO – Bellaria o Ariabella 19

Menzione speciale *Luciano Vasini*, distintosi per sensibilità, stile e vivacità di espressione

ROBERTO CARAVAGGI – Suggestioni bellariesi 21

RICCARDO ATZENI – Dagli Appennini alle Andie 23

LUCIA BALDINI – E...state a 60!!! 26

FILIPPO FUSI – Elegia marina (poesia) 27

VIRGINIA LAZZARINI – La capanna dei ricordi 28

DJAMILA LEMOUEDDA (JENNY) – La dolce Bellaria 31

ERIKA MARINIELLO– Suggestioni e ricordi di Bellaria,
tra il tempo che scorre 33

CHIARA OLIVATO – Bellaria alle due 35

TITO OLIVATO – Istantanea Bellaria 37

MICHELLE RICCIOTTI – La mia Bellaria Igea Marina 40

WANDA RIVOIRA – Dolci ricordi 43

MARIA VITTORIA TINARELLI – Alla vista del mare 44

CATERINA TISSELLI – Bellaria, culla di marinai (poesia) 45

MAURIZIO VASI – Com'era bella allora Igea Marina! 46

ENRICO ZAGHINI – Il vecchio marinaio (poesia) 48

MARIAGRAZIA ELISABETTA LANFREDI

Nené

1° Premio

C'è un lembo di mare anche qui, sul bordo del mio computer, è una piccola conchiglia che chiamo affettuosamente Nenè: è un canestrello in cui trovano riparo un campanil, una lumachina, un bombolino. L'hanno confezionata due bambini di Bellaria che, con un sorriso, mi hanno spalancato il cuore e i ricordi. È a Bellaria che ho visto la prima volta il mare, avevo sei anni, più o meno la loro età. Era una tiepida giornata di giugno, di quelle in cui la brezza marina si mescola al calore del sole e dove il lento sciabordio delle onde accompagna leggeri i gabbiani. Mamma e papà avevano preso in affitto una piccola casetta di pescatori: la stessa, che nei mesi invernali, era il ricovero di reti e di attrezzi da pesca. Era semplice e ben tenuta: in tutto due stanze e un bagno in giardino poco più in là. La cucina era grande, lì c'era anche il mio letto protetto da una tenda sottile che dal soffitto scendeva arricciata fino a terra. Quel piccolo angolo era il mio regno: da una piccola finestrella vedevo arrivare il sole ogni mattina e quand'era all'altezza dei miei piedini era l'ora del te. Poi correvo felice al mare fantasticando di navi pirata che solo io vedevo all'orizzonte, raccontando a tutti storie di tesori sommersi e di stelle marine parlanti... nel pomeriggio, invece di dormire, disegnavo su piccoli ritagli di carta goffi gabbiani e incerte conchiglie, mentre la sera il cielo stellato accompagnava, sereno, i miei sogni. Qualche anno dopo i sogni avevano lasciato spazio alla riflessione, quel luogo magico aveva in serbo per me un mistero che stava per rivelarsi: l'antica saggezza della gente di mare. Ne avevo sentito parlare, ma non sapevo cosa fosse finché un giorno, saltellando sulla banchina del porto, un gabbiano, più stridulo degli altri, mi aveva fatto scorgere un anziano pescatore: Nenè. Da lui avrei imparato ad apprezzare i doni del mare e a saperli rispettare, a scrutare l'orizzonte per scorgerne l'operosità degli uomini a

cercare, al rientro dei pescherecci, la soddisfazione di nottata di lavoro, o l'amarezza di una misera pesca... Era entrato nella mia vita con i suoi silenzi, il viso abbronzato solcato dagli anni e dal sole, le mani rugose sempre intente a tracciare, con un ago bizzarro, strane geometrie nelle reti... Ne era uscito un giorno di fine estate dopo avermi raccontato, con gesti e parole, che il mare non è solo quello che si apprezza con i sensi, ma quello che si vive nel cuore... ricorda... Mi disse donandomene una: "Le conchiglie sono un dono speciale per chi ha la luce negli occhi"... Mi aveva lasciato stupita e mentre cercavo di capire, il peschereccio l'aveva portato via... Non sapevo ancora che quell'uomo sarebbe diventato, negli anni, e per sempre, il dolce ricordo del mare, la nostalgia dell'eco delle onde, la magia del loro suono restituito in una conchiglia, la singolare melodia dei campanelli a vento che mi aveva insegnato a costruire. Crescendo ho percorso a piedi nudi la spiaggia, in ogni stagione e con ogni clima, ho ammirato le luci più belle dell'alba, ho pianto in assoluta solitudine quando il mare soffriva... E il mare mi ha sorriso tenendomi teneramente a galla facendomi incontrare compagni di un'estate, amici di una vita, e il padre di mia figlia, anche Lei, dono inaspettato di un'estate. Così si è rinnovato l'incanto, io e Lei abbiamo apprezzato il cuore e l'ospitalità della gente, condiviso tradizioni mai sopite, portato fiori ai caduti del mare, cercato, negli angoli nascosti, tracce di un paese che nel tempo era sì cresciuto, ma con calore e armonia... E ho riso, ho riso di gioia aspettando per ore, nel viale dei platani, che il sasso parlante circondato di fiori, si risvegliasse dal sonno per tornare a cantare... Non c'è nota di quei giorni che io non voglia rivivere o frase di Lei che non mi abbia fatto vibrare le corde dell'anima... "da grande voglio vivere e lavorare qui", aveva sussurrato una sera indicando l'albergo di fronte a noi... Per un attimo o per sempre il mio cuore si era fermato... Oggi Eleonora ha coronato il suo sogno e vive tra la gente del mare... è giunto per Lei il tempo di sciogliere le vele e per me quello di lasciarla ANDARE... Anche quest'anno, come ogni anno alla fine della stagione, ho raggiunto il molo per affi-

dare al mare i miei pensieri più belli, ho scelto una conchiglia per farne dono speciale a una signora che aveva negli occhi la luce e il colore del mare... e la portasse a casa con sé, in Trentino, nella Valle incantata dei piccoli frutti... Prima di partire ho fatto due passi sul viale dei platani, ho riportato il libro dell'estate in biblioteca, ho letto una locandina e una voce dal cuore mi ha sussurrato... Scrivi.

ALESSANDRA POMPILIO

Il dipinto

2° Premio

In quel pomeriggio del sei novembre, in corso Italia a Bolzano, la bruma quasi impediva di vedere le vetrine dei negozi dall'altro lato della strada, mentre l'aria gelida si ficcava nei polmoni come aghi in un puntaspilli. Quel giorno non avevo proprio voglia di uscire, ma dovevo andare a comprare qualcosa per la cena. Sbrigata questa faccenda, a passi veloci puntai decisa verso casa: non vedevo l'ora di ritirarmi. «Mogsch du an Kaffee, Ale?», udii improvvisamente alle mie spalle.

Mentre Hans, il vecchio mercante d'arte sudtirolese, sbucando dalla sua bottega d'antiquariato mi offriva un caffè, l'aroma che si diffondeva lungo il portico mi impedì di dirgli di no. Entrai nel suo negozietto, e, mentre sorseggiavo la bevanda fumante, il mio sguardo cadde su di un dipinto appoggiato a terra; primo di una filza di altri quadri sovrapposti uno sull'altro. Raffigurava una torre rossa circondata da una macchia di pini marittimi. Quest'immagine evocò in me visioni lontane nel tempo, affondate nei ricordi della mia infanzia. Lo comprai e lo portai a casa appendendolo nell'ingresso. Misi a cucinare l'arrosto e tornai ad ammirare la pittura. Lo guardai e lo riguardai, e mi ritrovai in un'estate di tanti anni fa mentre in treno, assieme ai miei genitori, stavo andando a trascorrere le vacanze a Bellaria, sulla riviera romagnola. Il vagone sussultava sui binari e io guardavo fuori dal finestrino aspettando trepidante di giungere a destinazione. Come ogni anno, velato dal fumo che sbuffava dalla vecchia vaporiera che, ansimando, correva sui binari per portarmi al mare, ecco apparire e scorrere davanti a me quel maschio rosso che annunciava l'inizio delle mie vacanze.

A Bellaria alloggiavamo al piano terra di un villino ubicato in via Tullio Giorgetti, a due passi dall'arenile. Quasi ogni mattino, assieme a mia madre, mi recavo ad una masseria

poco lontana dal paese per acquistare frutta e verdura. Il crochiare delle chioce che razzolavano nell'aia, inseguite dal "pio pio" dell'anziana contadina che le chiamava a raccolta per la pastura, ci annunciava che stavamo arrivando. Dopo aver attraversato un vialetto ghiaioso e superato un portone si entrava nella corte, dove la vecchia Antida, piazzata lì in mezzo, ci accoglieva con il solito: «*A t' salut Gabriella cum v'ala? Sa t' vol incò?*».

Io non mi lasciavo scappare l'occasione di recarmi da lei, perché, dopo avere pesato la frutta e la verdura su di una vecchia stadera, iniziava a narrarmi una leggenda riguardante la cittadina di «*Belària-Igea Maròina*», come diceva lei in romagnolo. Un professore le aveva raccontato che il nome Bellaria emerse per la prima volta in un atto molto antico, per definire una fattoria fortificata nei pressi della foce dell'Uso, il fiume che nasce sulle pendici del monte della Perticara nell'Appennino tosco-romagnolo, vicino alla chiesa di Santa Margherita: pieve fatta edificare dal "Mastin Vecchio", Malatesta da Verucchio, in onore della seconda moglie Margherita Paltenieri di Monselice. Mi disse che, invece, il mito vuole che il nome discenda dall'espressione allegra pronunciata da papa Gregorio XII che, nel 1414, mentre era ad una finestra del palazzo di Carlo Malatesta di cui era ospite, eruppe con un «Oh, che bell'aere!». Poi mi spiegò che la denominazione "Igea Marina" fu data da Vittorio Belli, suo fondatore, che nel 1905, nel creare sulle dune sabbiose della zona un villaggio turistico, le diede il nome di una delle due figlie di Esculapio, Igea, la romana Salus, dea greca della salute e dell'igiene.

Quel giorno mi raccontò la storia di una signora bellariense, insegnante di disegno e pittrice, moglie di uno scrittore, che viveva in una casa rossa. "La signora, Clelia Gabrielli, era usa dipingere all'aperto, nel parco che circonda la casa, in mezzo all'andirivieni dei membri della famiglia del Finotti, l'aspro e spigoloso mezzadro che abitava nella casetta adiacente e che curava la stalla, strappava le erbacce e allevava il bestiame. Clelia apprezzava il profumo di brodo e di coniglio alla cac-

ciatora che fuoriusciva dalla finestra della cucina del colono, simbolo di una gastronomia agreste preparata con amore.

Tra una pennellata e l'altra, la signora trovava il tempo per intrattenersi con le contadine che andavano a portarle frutta, verdura e uova fresche di giornata, con le quali scambiava spesso due parole e non le lasciava allontanare se non prima di aver offerto loro una porzione di ciambella accompagnata con un buon bicchiere di spumantino Solutu, prodotto nella Tenuta del Monsignore a San Giovanni in Marignano».

«Beep beep...». Il gracidio cacofonico del cronoscopio, accompagnato dal mugugnare dei miei nipotini affamati, mutilò i miei ricordi e mi rammentò che la cena era pronta.

Il giorno successivo feci una rapida ricerca su internet e scoprii che la casa rossa era stata trasformata in un museo. Ormai ne ero certa, il dipinto era opera della signora Clelia. Quale luogo migliore dunque dove conservarlo?

GIULIANO D'AMICO
Bellaria o Ariabella

3° Premio

Mia madre e mia nonna si scrivevano ogni giorno e l'indirizzo sulla busta era sempre quello: Villino Emilia Bellaria di Rimini, come se Bellaria fosse appartenuta a Rimini o ne fosse una sua appendice.

Per me, scolaro delle elementari a Venezia, Bellaria era un sogno autonomo, non poteva essere di questa Rimini, Bellaria era mia.

Quello stradino che ti porta al mare e divide il dovere dal piacere, quel canale di sabbia polverosa che unisce la strada delle partenze al mondo degli arrivi sbucando improvvisamente nel gran teatro della spiaggia dove tutto accade, quella linea d'ombra che segna il confine tra la notte e il giorno io, alunno delle elementari, la percorrevo d'inverno sospeso tra sogno e realtà, mentre il Maestro: due più due quattro, quattro più quattro fanno otto, otto e otto non facevano sedici...mentre l'uccello lira, per citare Prevert, mi portava via... Ripetete con me, continuava il Maestro, e una sottile paura mi faceva stringere le gambe acerbe, la paura di non entrare più nel tunnel incantato, verso il nuovo mondo.

La fine del dovere era l'inizio della libertà degli spazi dell'odore del salso e della campagna, stormir di foglie e muggiar di onde. Sulla spiaggia dietro poche tende color ruggine romagnolo grandi dune, dove i contadini mettevano a seccare la canapa, in quelle valli, al riparo dal vento.

Ci rotolavamo dentro con il profumo pungente sulla pelle. Ci nascondevamo al riparo degli sguardi, i primi turbamenti.

Poi improvviso arrivava il Furiano e tutto cambiava. Onde selvagge, schiume bianche, montagne d'acqua addosso, tuffi impavidi; sotto l'acqua torbida a pelo di sabbia il pesce ragno col suo aculeo dorsale velenoso attendeva. Urlo, dolore, ammoniaca e il bagnino Gigiola per il pronto soccorso.

La batana si chiamava Clara, vele bianche e fascia azzurra. Il fondo piatto, senza chiglia, richiedeva una particolare abilità marinaresca. Tutto un giuoco di equilibrio di vento e di onde, di timone e di scotta per evitare “lo scarroccio” e si filava... lo sguardo al largo e il vento nei capelli. Poi ci si ancorava dove il mare è profondo e misterioso, dove non si toccava, scuola di nuoto, scuola di tutti, scuola di vita. Mare nostrum. L'amarisino Adriatico. La nostra piscina sconfinata dove l'orizzonte conosciuto era il così detto secondo banco, le nostre colonne d'Ercole, acciò che l'uom più oltre non si metta...

Poi c'era settembre, odor di foglie bruciate, cacciatori nella bosca dei Valducci armati di fionde. La fionda arma letale: una forcella di legno, due striscie di gomma di qualche camera d'aria abbandonata, un tassello di cuoio di qualche zoccolo spaiato. Poi un sibilo, un rumore secco, uno schiocco. I bellarisesi veri frombolieri noi cittadini apprendisti Robin Hood, apprendisti stregoni. Alla fine tutti fummo stregati dal dolce rumore del mare, dal dolce rumore del vento, dal dolce rumore della vita.

Rimini matrigna Bellaria cenerentola, Rimini lontana, estranea dove si ripetevano i riti delle quattro stagioni, Rimini che ci obbligava a vestirci da città, scarpe camicie pantaloncini e un curioso zucchetto di gros grain a striscie colorate, Rimini che ci toglieva la spiaggia, Rimini che ci toglieva il cuore: Bellaria era mia e questa Rimini non è nessuno per lei.

ROBERTO CARAVAGGI

Suggerimenti bellariesi

**Menzione speciale Luciano Vasini,
distintosi per sensibilità, stile e vivacità di espressione**

Ruvide mani avvezze a fatiche che non osan contare, callose come nodi saldi a intrecciar corde vissute...

Il pescatore ritira la sua rete: “Per oggi può bastare” – si ripete, con uno sbuffo sospeso tra l’esausto e il soddisfatto, anche se non ammetterà mai né una cosa, né l’altra.

Le luci dell’alba iniziano a filtrar tra le trame della vela, iniettandola di rosso e di giallo. I colori che da sempre contraddistinguono questa terra s’accendono al nuovo giorno, che va incamminandosi lungo un sentiero di luce: scintilla sulle creosità invisibili di un mare taciturno in superficie, eppure gravido di storie da raccontare.

Il sole è una palla gigante e un po’ dormiente ancora, s’eleva pigro a svelar segreti: una scritta impressa di rosso su giallo, laggiù, in un angolo della vela, come un tatuaggio indelebile tra cuore e ragione dice: “*lontan da te non si può star...*”.

E mentre il navigato pescatore pregusta ormai l’approdo, pesando, con occhi calibrati come piatti d’una bilancia affinata dall’esperienza di anni e di mare, quanto potran valere oggi le sue fatiche, un altro paio di mani, altrettanto ruvide e generose, si prodiga nell’angolo in penombra della cucina.

Mescolano e impastano con una disinvoltura che, a guardarla, sembra un miracolo, in bilico tra maestria e noncuranza. È il fascino di un gesto antico e consolidato, che si ripete con l’automatismo di mani sapienti, educate ormai a quell’arte perfetta, tonda come il capolavoro che produce e che in dischi di pasta liscia e morbida si traduce. Barba di frate e misticanza si contendono il primato della freschezza e lo spazio d’un tagliere, mentre una generosa fetta di squacquerone lacrima impaziente la sua voglia di fondersi. La fiamma a solleticare il testo è il presagio di un rito quotidiano, che si ripete facile e

miracoloso al contempo.

La porta sbatte e una voce corre più veloce persino dello spavento che fa trasalire. Spavalda e gioiosa attraversa le stanze e arriva a generar un malcelato sorriso di madre.

“Socc’... che profumo di piada!”

“Oh, ma senti l’odore te?... Ti ricordi ancora di avere una casa allora? “Dai, mà... è iniziata la stagione”

Già, la stagione che tutto cambia, a partire dalle abitudini. Lo sa bene lei, chi lo tiene più suo figlio da maggio in poi?

Un’attesa lunga mesi, come un faticoso conto alla rovescia durato tutto un autunno e poi ancora per un inverno che pareva infinito. Ora quella Bellaria spoglia e addormentata lungo il fianco che dà sul mare pare di colpo destarsi, come ogni anno. Eppure, come ogni anno, sa farsi attendere, preziosa prima donna che fa sudare ed apprezzare il suo concedersi.

Si dischiudono le porte di un letargo lento come uno sbadiglio di sole ed ecco la magia che si ripete, richiamando mondi da intrecciare: turisti e figli di questa terra mossi dalla casualità di un destino indecifrabile o di un divenire impertinente, che fabbrica in serie occasioni mancante e incontri inattesi; amori e delusioni; gioie e malinconie. Tutto materiale per confessioni da rivolgere all’immensità celeste che s’assesta tra cielo e mare, eleggendo un molo alla stregua del più sacro altare e confidando in un vento portatore di messaggi chiusi dentro bottiglie colme di speranza.

Ti guardo negli occhi e vedo tutto questo, mentre il tempo beffardo ancora una volta mi scivola via troppo veloce, come le immagini che scorrono parallele tra il finestrino di un’auto che inesorabile va e una valigia talmente piena di ricordi che di star chiusa proprio non ne vuol sapere.

Così, mentre cerco consolazione tra scorte d’ottimismo da custodir con gelosia, misuro il tempo che mi separa dalla prossima volta in cui, intravedendo il profilo appuntito dei colli che ti sorvegliano di lontano, intonerò, con rinnovata euforia, il noto canto: *“Romagna... Romagna mia”*.

RICCARDO ATZENI

Dagli Appennini alle Andie

I bagagli dei bambini sono già pronti. Li ha voluti fare mia madre il giorno prima. Un po' per aiutarmi, un po' per mancanza di fiducia. Ammiro quelle opere di ingegneria domestica mentre goffamente ultimo la mia *Samsonite*.

Purtroppo una valigia non fa un bagaglio. Puoi avere anche la migliore sul mercato, ma se sei un incapace, non solo fai fatica a chiuderla, sarai costretto come me a prendere altri zainetti, sacchetti, bustine... Sono le undici e non ho ancora finito di riempire la mia C4 Grand Picasso. È nuovissima, me l'ha data l'azienda per cui lavoro in benefit. Ci sono tutte le "frocerie" che ci si possa aspettare da una macchina francese: tettino; telecamere davanti e dietro, peggio di un set porno; sensori ovunque; sedili termici; e tantissimo spazio. Nonostante il triplo della volumetria rispetto alla macchina di mio padre avrò sicuramente dimenticato qualcosa e soprattutto dalle prime curve capisco di avere un carico basculante.

Ma siamo sicuri che sono figlio loro?

Come posso essere nato da due geni della logistica, se faccio fatica a portare un pacco sano a Sesto Fiorentino? Tutta colpa del forcipe con il quale mi hanno tirato fuori da mia madre quarant'anni fa, non riesco a darmi altre spiegazioni.

Imbocco l'autostrada. È un caldo serpente e a Roncobilaccio sono già in coda. Anna e Gabriele mi fanno riascoltare per la sesta volta di seguito "Danza Kuduro" e non ho ancora superato Pian del Voglio.

Non so se in questo momento ho più sulle palle il latino americano o l'appennino toscano emiliano.

Dopo Bologna le code sono a tratti e i bambini per fortuna si sono addormentati. Posso mettere un CD di Lucio Dalla che ascolto fino a Bellaria.

Parcheggio davanti all'albergo e cerco di staccare la maglia dal sedile, ma dopo quattro ore di coda in autostrada la polo è

tutt'uno con la pelle alcantara. I bambini si sono addormentati e non sono messi molto meglio di me. Gabriele ha i pantaloncini bicromatici: chiari davanti e scuri dietro. Anna ha sudato come al solito sotto il collo, ma mantiene sempre quel buon odore di biancheria asciugata al sole.

Li sveglio a baci e morsetti e mi sorridono entrambi. Quella apparente tranquillità si trasformerà già alla reception in sovra eccitazione alla vista di depliant con giostre, delfini e giochi d'acqua. Dal grado di umidità delle mie palle sembro eccitato anche io, ma è solo l'effetto collaterale di quattro ore di macchina.

I bimbi schizzano come proiettili su e giù per l'area accoglienza, io firmo i soliti moduli per la privacy e mi faccio dare la chiave della stanza. In quattro viaggi riesco a portare tutti i bagagli in camera, da solo naturalmente. La collaborazione che ricevo dai miei figli in questi casi è di poco superiore a quella che ha avuto mio nonno in Grecia tra il '43 e il '45. Per fortuna c'è l'ascensore, il povero nonno non c'aveva nemmeno un posto dove dormire.

Finito di scaricare tutto, provo a scaricare anche la vescica, che nel frattempo è diventata uno scaldabagno. Suona il telefono della camera:

- Sig. Atzeni sono Chiara della reception, può dire ai bambini di non giocare con l'ascensore?

Richiamo i bambini ed entrano in stanza. Anna ha due chili di carta in mano, pare quella del volantinaggio il sabato mattina. Butto un occhio su quella pubblicità riversata sul letto e capisco di essere finito nel paese dei balocchi. Quella mezza sega non sa leggere una parola di italiano ma è riuscita a prendere tutti i volantini di qualsiasi posto che finisca con "andia".

Ci mettiamo in costume e ciabatte per andare in spiaggia. L'accoglienza è delle migliori. Grande gentilezza e cordialità. Strette di mano forti da parte degli uomini e sorrisi maliziosi da parte delle donne dello staff. Prima di arrivare agli ombrelloni ci sono dei gonfiabili e non faccio in tempo a contraccambiare il sorriso dell'animatrice che i bambini sono già dentro a saltare.

Tutti questi chilometri per finire sempre ai gonfiabili? Che incubo!

In realtà c'è di tutto: campi di calcetto, beach volley, bocce, racchettoni, biliardini, tavoli da ping pong, spazi dedicati allo yoga e alla zumba.

Con tutte queste cose da fare, solo al tramonto riusciamo ad avvicinarci alla battigia, piena di conchiglie e paguri. Entriamo nell'acqua e i piedi scompaiono dalla nostra vista già dopo pochi metri. L'acqua è pulita, ma purtroppo un folto gruppo di signore sovrappeso stanno facendo acquagym nel mare, seguendo i movimenti di un ragazzo con più tatuaggi sul corpo di un giocatore di Serie A e la sua velina messi insieme.

Hanno reso il mare del colore del Gange e per buttarsi bisogna fare un atto di fede.

Se Gabriele finisse in mezzo a quei polpacci, ce ne sarebbe per cinque puntate di "Chi l'ha visto". Preferiamo uscire e tornare in spiaggia. Ha ragione Anna, per noi che scendiamo dagli Appennini, meglio fare tutte le cose che finiscono con "andia".

LUCIA BALDINI
E...state a 60!!!

E or son accese le 60 candeline
che del giogo simboleggian la fine.
Il bravo Panzini s'era scolato,
questo Paese andava slegato.
Alzata la cresta, evviva la libertà,
forse Rimini ancora ne piangerà,
ma grande è il valore dell'autonomia,
bello non dipendere da chicchessia.
Con le tue gambe stai ritta e cammini,
ospitalità, eventi per ogni stagione,
allegri e appagati turisti e cittadini.
Dice il proverbio: chi fa da sé fa per tre,
anche i gatti a luglio gli danno ragione,
e miagolano felici di avere un unico re.

FILIPPO FUSI
Elegia marina

(poesia)

Oh mio adoratissimo mare,
da quale forza mi faccio rapire
per giungere da te e da te stare?

Nei giorni in cui non riesco a capire
vengo a farmi accogliere da te
perché i miei dubbi possano svanire.

Chissà se altri, in passato, come me,
sono giunti nel sabbioso giardino
che è la città di cui tu sei re.

Chissà, forse, un fiero paladino
prima della guerra in te ha battezzato sè e la sua spada
come un bambino;

chissà, forse, un pittore ammalato
ti voleva in una tela racchiuso,
ma tu non sarai mai intrappolato;

ma, certo, un poetucolo confuso
hai accolto nelle tue acque profonde
ascoltando i dubbi in cui era rinchiuso

e, anche lui, tra le tue onde
ha nascosto qualche stanca lacrima
con un'elegia che la realtà confonde.

VIRGINIA LAZZARINI

La capanna dei ricordi

Il fischio della locomotiva si sentiva già ben prima che il treno sbucasse dalla curva di San Mauro Mare. Ma non era un fischio minaccioso, era piuttosto un avviso “guardate che sto arrivando!” E nelle casette lungo la ferrovia tra il confine di San Mauro e la Cagnona le mamme affrettavano il passo e le faccende rimaste da sbrigare in cucina prima di pranzo. “*Sint... Sint... l'è mezdè e' tòt, l'aròiva e' treno ad mezdè*” borbottavano, e affacciandosi fuori dall'uscio urlavano al vento i nomi dei ragazzini perchè si riducessero a casa! “Varginaaaa... pasa a càesa”, così mi avrebbe probabilmente chiamato la mamma se avessi vissuto in quei magici giorni estivi nella casetta di mia nonna alla Cagnona, proprio di fronte al pontino che sottopassava la ferrovia per portare sul viale Panzini e di lì lungo le stradine che conducevano al mare.

Già, perchè io sono la Virginia, figlia di Marino, figlio della Maura Calderoni che abitava nella casetta coi genitori, la mamma Baiuccia e il babbo Carlino. Quante volte mia nonna mi raccontava della vita semplice alla Cagnona, a ridosso della ferrovia, due passi dal mare e allo stesso tempo due passi dai campi di patate e canapa. E cosa più interessante per me ragazza, a qualche centinaio di metri dalla celebre Casa Rossa dello scrittore Alfredo Panzini, che proprio alla Cagnona di Bellaria, questo felice borgo di contadini e pescatori, come lui stesso amava definirlo, aveva deciso di investire quel po' di risparmi per comprare il terreno e costruirvi quella che poi sarebbe diventata a tutti nota col nome di “Casa Rossa”, dal colore quasi unico per quel tempo, con cui era stata dipinta.

Ma la particolarità della casa non era solo fuori, lo scrittore l'aveva voluta abbellire con affreschi, tanto che sul soffitto di una delle stanze bellamente spiccava il volto del sommo poeta Dante Alighieri, quello che l'incompetente uomo del fisco in visita alla casa aveva chiesto chi fosse.

E proprio sotto alla casa, a pochi passi, passavano ogni giorno le locomotive sbuffanti che lasciavano dietro a sè nuvole di vapore, a volte bianco, a volte nero, dall'inconfondibile odore di carbone bruciato nelle possenti caldaie. Un vapore che spesso stazionava a lungo, lungo il corso della massiciata, ma che come il fischio amico, non dava fastidio, ma riusciva quasi a piacere. Nuvole da cui, se chiudo gli occhi, riesco ad immaginare e vedere i villeggianti estivi che scendono dal convoglio e si dirigono carichi di bagagli e valigie, nelle poche villette costruite lungo la spiaggia, tra i tamerici e i pini selvatici, nelle loro vesti estive, ma pur sempre antiche di secoli se paragonate a quelle dei turisti che io sono abituata a vedere oggi.

Eh sì, perchè quelli alla Cagnona erano i primi decenni del Novecento, un secolo che avrebbe portato cambiamenti epocali anche nel mio piccolo paese marinaro, oltre che di tragedie di proporzioni enormi che anche qui, e nella mia stessa famiglia, avrebbero lasciato vuoti profondi ed incolmabili.

Mia nonna, la Maura, ha descritto benissimo in tanti dei suoi racconti, gli aspetti della vita a Bellaria in quei formidabili anni dai primi del Novecento fino agli anni sessanta. Ma ha voluto anche fare di più, e raccogliendo cose di famiglia, mobili, attrezzi e altre piccole cose, ci ha spinto a sistemare e ricostruire la "Capanna dei ricordi" di Maura Calderoni. Non un museo vero e proprio, una semplice capanna, quella che era sull'aia della casa alla Cagnona in cui aveva dormito e giocato per tutti gli anni dell'adolescenza quando la casa "bella" in estate era lasciata in affitto ai turisti. E proprio in questa capanna, che noi abbiamo sistemato usando materiali e stili di come era allora, quando oltrepasso la porta a battente dell'ingresso, entro in un mondo che sento in qualche modo appartenermi.

Non è il mio, questo no, ma dentro alla capanna dei ricordi sento vibrare emozioni che arrivano direttamente da un passato che è anche mio, un passato che vive e vivrà per sempre dentro di me.

C'è il tavolo, c'è la "rola" che riscaldava e dove si cuoceva pesce e piadina, c'è la "scaffa" in sasso, ma soprattutto c'è il letto,

l'armadio e ci sono i comodini, le poche ma preziose cose che la nonna Baiuccia aveva portato in dote per il matrimonio.

E allora io la immagino e la vedo nella memoria, giovane, bionda, coi capelli raccolti elegantemente dietro la nuca, con la lunga gonna nera e la candida camicia bianca da usare nelle grandi occasioni, e le nuove scarpe nere lucide. È proprio lei, la giovane Baiuccia, seduta sulla sedia del fotografo in posa per la foto da mandare all'innamorato Carlino, in battaglia sul fronte nella grande guerra! E anche lui, pensando alla sua Baiuccia che lo aspettava, si fa ritrarre in bella posa e manda la foto alla sua innamorata.

Ma nel frattempo non sta con le mani in mano: nei ritagli di tempo al chiuso della trincea, le sue abili mani lavorano e intarsiano in un robusto pezzo di legno, un portaritratti!

Al centro, affiancati, due spazi vuoti da riempire a guerra finita con le foto di loro innamorati, e sotto ad ogni spazio, intarsiati, i loro nomi, Gradara Maria, Calderoni Carlo, i miei cari bisnonni.

Ma queste foto, e questo portaritratti non stanno nella capanna dei ricordi; troppo bello, troppo importante e troppo emozionante ogni volta che lo guardo. Sta nella mia casa, accanto a me e a tutte le persone a cui voglio bene.

DJAMILA LEMOUEDDA (JENNY)

La dolce Bellaria

E già Bellaria compie 60 anni, proprio come me.

La visitai già nel passato, e la guardavo ogni volta che presi il treno da Ravenna a Rimini. Non ho mai capito perché sentivo ogni volta il bisogno di scendere, era come una calamita che mi attirava verso di sé. Decisi un giorno qualsiasi di restarci una notte, per poter passare del tempo in città. Cercai un albergo, chiamai, e una dolce voce mi rispose che una camera era disponibile; confermai e partii.

Nell'albergo trovai un magnifico sorriso che mi accolse e la stessa voce sentita al telefono, dandomi il benvenuto. Mi trattarono come una di famiglia.

Decisi di visitare il centro, arrivai in una bellissima piazza e il mio sguardo fu attratto da un bell'edificio: era la biblioteca; entrai e subito lessi del concorso di scrittura per i 60 anni di Bellaria. 60 anni, 1956... il mio anno di nascita! Finalmente capii cosa mi legava a questa città, era come se avessi ritrovato un'anima gemella.

Tornando a casa cercai di saperne di più su Panzini e scoprii il suo legame con Bellaria; lessi allora "La lanterna di Diogene" e vissi il libro come un viaggio mentale da Milano attraversando tutta la regione e ritrovandomi insieme a lui nella casa rossa; l'immaginazione sposava la realtà.

Dopo aver finito il libro lo riportai in biblioteca decidendo di visitare questa famosa casa rossa, ricordando come doveva essere la vita in quegli anni remoti e mescolando vecchio e nuovo, la stazione, i negozi moderni e l'antica trattoria, il nuovo lungomare con le dune ormai svanite, mentre chiedevo a una gentile signora la strada per il teatro.

E sempre di più mi sentivo parte di questo luogo e come Diogene con la lanterna del mio cuore cercavo non l'uomo, ma i suoi occhi che avevano il colore del mare, i raggi di sole all'alba, la gente mattiniera che si sveglia, il pescatore e la sua nu-

merosa famiglia, così cari a Panzini; il passato e il presente che si uniscono in una sola parola: Bellaria.

ERIKA MARINIELLO

Suggerzioni e ricordi di Bellaria, tra il tempo che scorre

«L'undici di luglio, alle ore due del pomeriggio, io varcavo finalmente, dall'alto della mia bicicletta, il vecchio dazio milanese di Porta Romana. La meta del mio viaggio era lontana: una borgata di pescatori sull'Adriatico, dove io ero atteso in una casetta sul mare: questa borgata supponiamo che sia non lungi dall'antico pineto di Cervia e che, per l'aere puro, abbia il nome di Bellaria».

Di un viaggio scriveva agli inizi del 1900 Alfredo Panzini, scrittore e professore di fine '800 che a Bellaria passava l'estate nella sua casa rossa. Un viaggio, lo stesso che feci io un mese fa, in treno, non in bicicletta, verso quel mare che, d'estate, si riempie di colore, di palette e secchielli, di costumi da bagno, di racchettoni e sulla passeggiata anche di risció. Un viaggio fino a Bellaria. Per me meta rigenerante di un anno passato a correre dietro a tutto quello che va fatto. Mare, sabbia, spensieratezza. Per tanti, i giovanissimi soprattutto, anche meta di serate in discoteca, baci rubati, di amori estivi destinati a finire ma non a sparire dal cuore, di nottate sulla spiaggia, divertimento, musica. Sì, perché a Bellaria c'è tutto quello che serve. L'ho pensato più volte quando ero lì, mentre camminavo sulla spiaggia. A Bellaria c'è la semplicità del mare, non sempre limpido, ma capace di far divertire i bambini che possono sguazzare nell'acqua tiepida e mai troppo alta. Ci sono gli ombrelloni e i lettini pronti ad accogliere chi ama la tintarella, a cullare i sonni di chi si addormenta col suono delle onde. C'è la musica, ci sono gli animatori, gli aquiloni che volano sulla spiaggia, i giochi colorati dei bambini, le bancarelle che vendono un po' di tutto, gli hotel in prima fila e quelli più appartati. C'è il profumo, il sapore, buono e indelebile nella memoria, delle vacanze e della semplicità. Un mix, concentrato, di quello che fa di questo angolo d'Italia, un luogo fuori dal mondo.

Perché quello che si respira a Bellaria - i bomboloni caldi alle 4 del mattino, la brezza del mare, qualche ora dopo, il calore del sole, la colazione a buffet servita in albergo - è quello a cui si tende nella quotidianità, quello che si spera di ottenere come piacere dopo il dovere. Così migliaia di famiglie scelgono di passare a Bellaria il loro tempo libero in estate, scelgono di far divertire i loro amori più grandi, migliaia di giovani così decidono di passare le vacanze, migliaia di anziani di trascorrere il tempo in compagnia, senza sentirsi più soli. Mentre passeggio vicino al mare vedo tutto questo e penso a come doveva apparire Bellaria a chi la viveva una volta. Suggestioni e ricordi che escono, intensi e pieni di storia, dalle stanze e dai muri della casa rossa, quella di Panzini, che ho visitato in una sera d'estate. Guardando le cartoline custodite nelle teche in casa dello scrittore ci si accorge subito che a Bellaria una volta, cent'anni fa come sessant'anni fa, era tutta un'altra storia. Gli hotel e le costruzioni moderne non avevano ancora cambiato il paesaggio. La natura era protagonista, la spiaggia era libera da tutto, il mare si vedeva da ogni dove all'orizzonte. E Chissà come si stava qui una volta, di sicuro anche allora la serenità era di casa e le vacanze, per chi poteva permetterselo, erano uniche.

CHIARA OLIVATO
Bellaria alle due

Una vongola, piccola piccola, nel secchiello poco lavato, con una manciata di sabbia al suo interno.

Un secchiello un po' consumato, di quelli che si passano di cugino in cugino, messo di fretta, all'ora di pranzo, dentro alla borsa di tela colorata che sta appesa ad un ombrellone verde chiaro, in terza fila, vicino ad altri ombrelloni verde chiaro, sotto il sole silenzioso delle due. E vicino a questi, altri ombrelloni ancora, altre borse di tela abbandonate, altro silenzio di pranzo, tutti dentro una cartolina in mano ad un bambino con la pelle abbronzata e non più scottata, perché si sa, le cartoline si scrivono a fine vacanza.

Il bambino è scomodo in braccio alla mamma, vuole correre ad imbucare la cartolina con gli ombrelloni verdi e quel sole gigante. Ma la mamma lo tiene, ora devono stare sul trenino che percorre la città, era la promessa per l'ultimo giorno e la devono mantenere entrambi.

Il trenino si ferma e con lui il video che lo riprendeva, dalle mani del papà, che lo mostra orgoglioso al cameriere che si ferma per un attimo dalla sua corsa agile tra i tavolini, nella chiassosa sala da pranzo del piccolo albergo giallo, quello che se non lo conosci, non lo vedi.

A meno che tu non salga sulla Torre dei Saraceni, ma davvero in alto, con la faccia incastrata nella sua feritoia più lontana da terra.

Una torre imponente, sicura e luminosa, che si trova nella foto a forma di rombo sul volantino di carta rigida che hai appoggiato sulla sdraio, riaggantata al volo, perché i piedi bruciano tornando dal bagnasciuga, col pensiero che preguستا il rumore del sacchetto di carta bianco, che ha dentro un vassoio di cartone, col cassone già prenotato il giorno prima. Sulla lingua non è troppo caldo, il caldo vero è fuori, quello che ti piomba addosso appena ti sposti dall'ombra perfettamente

circolare sotto la tua postazione e stacci attento, perché fino alle quattro da bambino non potevi correre in spiaggia e con un colpo di pensiero, la voce di tua madre ti torna in mente e forse forse, ora aspetti un po' a camminare sotto il sole.

E tutto questo è ricordo vivido di un pomeriggio sulla spiaggia da solo, con il sole silenzioso che ti guardava e tu non potevi fare altrettanto, se non fare una foto, che pensavi di aver lasciato in stanza e invece tieni in mano, mentre sei sul treno che indugia a partire dalla stazione azzurra, che c'è sullo sfondo della stampa dell'anniversario dei tuoi genitori su una mensole del tuo salotto, in una casa lontana dalla bella aria marina, dal silenzio all'ora di pranzo, dal mare che dondola e dal sole che toglie il respiro.

E che ad ogni estate, però, te lo ridona.

TITO OLIVATO

Istantanea Bellaria

Ormai il crepuscolo a Bellaria.

Con la mia famiglia torniamo a casa, si cena e subito dopo il momento tanto atteso a televisore spento: guardare le foto di ieri e di oggi. Mio padre prende il cassone – tante ce ne sono – e lo porta in salotto.

Il clima che si respira è quello di tutte le altre volte: una kermesse di commenti, domande, riflessioni intervallate da “fai vedere”? “giri dalla mia parte”? “vediamo...” mentre le nostre mani affondano con avida casualità negli scatti degli anni che sono stati. I nostri occhi tutti a guardare lo stesso soggetto e le parole, le risate, le esclamazioni, si succedono sovrappo-nendosi e facendoci sentire uniti. Ecco Bellaria avvolta dal verde, così come ha fotografato mio fratello dal settimo piano dell'albergo, mentre più in là le vie solitarie per la canicola, parlano al cuore un ritmo cadenzato e disteso, eppure vivace e frizzante, forse per il cielo limpido.

Un altro scatto immortalava i viali e gli sguardi soprattutto di giovani e bambini – quanti! – sulle biciclette, sui tandem e sui riscioà a pedali o elettrici. La foto sui fornai e sui bar rievoca la fragranza ancora presente nelle vie e il buon aroma che si diffonde. Una panoramica sul mare: pedalò, canoe e bagnanti dicono momenti di festa, di vita e di familiarità quotidiana. E qui i miei cari commentano ogni singolo particolare, riaffiorano storie e vacanze di anni fa. Nonostante il mare calmo della foto, una tempesta di emozioni.

Ora mio fratello prende in mano un'immagine che ritrae viale Panzini occupato dal corpo musicale cittadino e dal popolo che si dirige alla chiesa del centro: una processione che porta la statua lignea della Madonna donata dall'Amministrazione in occasione della fondazione del Comune di Bellaria. Quante volte sono andato nella chiesa del centro... solo ora conosco questo particolare.

Un primo piano sulle tamerici salmastre. Un altro sulle vele storiche. Una sequenza di batanici. A seguire un dettaglio del bragozzo proveniente dal cantiere Antonio Amadi di San Martino Destra a Venezia e poi una foto mentre ci si incammina verso il lungomare, direzione Igea. Si vede e si sente ancora l'origine di questo popolo tra reti a strascico, bilance, pescherecci, moli e gabbiani. Uno in particolare che sembra sostare fermo, impassibile nell'aria, pronto a farsi ritrarre. L'epoca è quella dell'autoscatto e mio padre, ancora oggi non so come, riesce a cogliere l'attimo e, per un effetto ottico, sembra che il gabbiano si posi sulla sua spalla.

Scivola dal mucchio di scatti quello di un foulard policromo di seta, fuggito alla presa di una donna anziana. Mio padre racconta che in quella circostanza c'era lo zefiro che lambiva l'acqua, portando a spasso l'intenso bosso, la penetrante magnolia, il dolciastro tiglio, l'unico e inconfondibile resinoso, denso, balsamico e sempreverde pino marittimo. In questa girandola di essenze profumate si aggirava incurante il lieve, quasi leggiadro, foulard e la donna dietro.

E ancora un'altra foto di un'alba con alcune persone disposte come il tempio di Stonehenge. In effetti il gruppo è disposto a cerchio sulla spiaggia e recita le lodi mattutine. L'alba marina riflette i colori sul manto appena ondulato e le ombre sulla rena, così dice mio padre, sono la munifica proiezione delle anime oranti.

Ora mia sorella è attirata da una foto notturna: artisti di strada che intrattengono capannelli di gente. La mia sorellina, al tempo era piccolina, è lì con gli occhioni a stupirsi per il gioco di prestigio. Intanto mio fratello, per mano a mia madre, si fa fare una spada con un palloncino dall'uomo vestito da clown.

Poco tempo per ricordare il momento e mia madre ha in mano noi ragazzi sul tandem, fermi ad aspettare che il passaggio a livello si alzi. Le nostre pelli ambrate parlano dei giorni trascorsi al sole, più a beach volley, a bocce, a ping pong, a correre, a tuffarsi, che sulla sdraia e i nostri sorrisi, distesi e fragorosi insieme, delle nostre giornate liete.

Ecco adesso tra le mie mani la borgata vecchia. Per l'occasione ricordo che venne eseguito Rossini e gli spettatori all'aperto, sotto il cielo stellato, ascoltarono una selezione di brani dal *Barbiere di Siviglia* e *Viaggio a Reims*: una novella Scala emiliana.

Ancora altre foto, altre richieste, altre domande si susseguono per tutta la serata, fino a quando mia sorella pesca nel mucchio uno scatto in bianco e nero di una casa vicino al Porto Canale, nei pressi del ponte della ferrovia. Mio padre ci racconta che almeno una volta all'anno si recava con suo babbo a fare colazione nel caffè Iris. E i profumi, i chiacchiericci, il vociare dei bimbi, il clima era quello solito delle occasioni di festa.

Sono cambiati i costumi, i negozi, le attività, ma Bellaria è sempre stata luogo di incontro, di gente semplice e cordiale, aperta e calorosa, la cui familiarità, ora come allora, invita a tornare o, se impossibilitati, a portarsi via qualche scatto ricordo per rileggere il buono e il bello incontrato.

MICHELLE RICCIOTTI

La mia Bellaria Igea Marina

Chiudo gli occhi e apro l'album della mia memoria; ci sono foto in bianco e nero, ne scelgo 8 per raccontare la mia Bellaria: io sono una bambina di soli nove anni e questi 60 anni li ho conosciuti attraverso i miei nonni, soprattutto grazie al mio bisnonno che mi ha riferito proprio tutto...

IL MARE

Il mare era la vita per il popolo bellariense, erano quasi tutti pescatori, avevano delle battane con cui solcavano l'Adriatico pescando il pesce da rivendere e tenevano per sé solo quello più piccolo chiamato "RUNGAIA"; queste piccole quantità di pesce le barattavano con i contadini in cambio di uova, latte, verdura e una gallina per Natale. Ogni battana aveva una vela coloratissima che rappresentava l'araldica della propria famiglia; è così che i marinai si riconoscevano fra di loro anche da lontano. Il mare oggi è molto meno pescoso, le barche sono a motore e di marinai ce ne sono rimasti pochi, due di questi sono i miei cugini Omar e Denis.

LA SPIAGGIA

La spiaggia di 50/60 anni fa somigliava al deserto con le dune e al posto delle oasi c'erano le tamerici rosa che sventolavano come crine di cavallo; per i primi turisti c'erano tende chiare stampate a ruggine e le sabbiature che facevano le bagnine ai bagnanti. Oggi la spiaggia ha gli ombrelloni, i giochi per bambini, la fontanella, il campo da bocce e quello da beach volley.

IL TURISMO

I primi bagnanti arrivarono negli anni '50, venivano dalle grandi città, dalle Dolomiti e anche dalla Germania e dall'Austria; alcuni arrivavano con i loro costumi per la festa come i tirolesi (gli abitanti del Tirolo), alloggiavano in piccole pen-

sioni dove mangiavano la buona cucina romagnola: lasagne, piada, patatine, pesce fritto, ciambella e bevevano Sangiovese; tutto il giorno si abbronzavano al caldo sole, tanti bagni nel mare pulito e tante sabbie per curare l'umidità nelle ossa. Oggi il turismo è molto cambiato, vengono da ogni parte del mondo restandoci per pochi giorni.

LA VITA SOCIALE

Era un mondo povero e semplice ma tutti trovavano il modo di stare in piedi ad ogni difficoltà; i nonni ricordano il freddo, la povertà, la fatica, la fame e i panni lavati con la cenere. La piazza era il luogo dove la gente si trovava a chiacchierare, la chiesa per la santa Messa della domenica, la strada sterrata e i giochi erano luogo d'incontro e di gioco dei bambini perché non era pericolosa come oggi; c'erano solo rare bici e qualche calesse col cavallo. Oggi la vita sociale non avviene più all'aperto, ma nella scuola, nelle palestre, al centro anziani, ai compleanni e in biblioteca. Le chiacchiere, la veglia della sera e gli incontri sono stati sostituiti dagli SMS dei telefonini.

LA SCUOLA

Nei primi anni del nostro Comune erano pochi gli scolari e spesso smettevano in 2^a/3^a elementare per lavorare subito e imparare un mestiere; per questo le classi erano tutte unite; non c'era la 1^a, 2^a, 3^a, 4^a, 5^a; i maestri erano severissimi, non c'erano penne, ma inchiostro, calamaio e pennino. Oggi la scuola è veramente cambiata, è obbligatoria fino ai 16 anni, così ci vanno tutti, anche chi non ne ha voglia; gli insegnanti non sono più così severi, i genitori difendono i figli anche se non hanno fatto i compiti e spesso succedono dei disastri.

I GIOCHI

In quei tempi lontani i giochi non si compravano nelle giocattolerie, ma nascevano dalla fantasia dei bambini; la fionda, i carrioli, nascondino, salta fossi, la settimana, le bambole di stracci e di patate, le favole e la strada. Oggi le camerette dei

bambini assomigliano a delle giocattolerie, soprattutto di giochi elettronici; in questo Bellaria, cioè i bambini bellariesi, sono identici ai bambini di altre città.

LE CASE

60 anni fa Bellaria era un grosso borgo con tante casupole di pescatori, erano minuscole e le famiglie erano molto numerose; c'era un'unica stanza per tutti: i letti con i materassi fatti di foglie di granoturco, un piccolo armadio per tutti, il baule del corredo, la brocca e il catino perché il gabinetto era fuori, dietro le case; la cucina aveva il camino e la stufa, un piccolo tavolo con le sedie impagliate. C'erano i villini dei signori alla Cagnona e costruivano i primi alberghi che in pochi anni diventarono centinaia. Oggi le case sono confortevoli, hanno più stanze, il bagno all'interno, c'è il riscaldamento, la TV, gli elettrodomestici, il PC e l'aria condizionata, ma soprattutto l'acqua corrente.

BELLARIA OGGI

Ora Bellaria è divisa in 4 quartieri: Porto, Borgata vecchia, Stazione e Cagnona. Gli abitanti sono circa 19.500 e ci sono diverse nazionalità; il turismo è ancora l'attività principale, la pesca e l'agricoltura in minima parte. Il Viale dei Platani è il cuore di Bellaria Igea Marina con tanti negozi, bar, pizzerie e poi la chiesa, la biblioteca, il comune e la stazione. Ci sono scuole materne, elementari e medie, la piscina e il palazzetto dello sport, il teatro Astra e Smeraldo. C'è il trenino dell'Alessandra che trasporta per la città fino ad Igea Marina in viale Ennio, bellissimo punto del paese. Oggi Bellaria è anche tecnologia: WI-FI, WEB, SOCIAL NETWORK, TABLET, IPOD, CELLULARE, NINTENDO E INTERNET. Queste foto spero raccontino le emozioni oltre alle immagini e il desiderio di conoscere la mia

BELLARIA IGEA MARINA.

WANDA RIVOIRA
Dolci ricordi

L'estate... Tempo di vacanze, e le mie erano dal Mar Ligure al Mar Tirreno.

Quel dì, per festeggiare il mio 20° anno di vita, invitai la mia più cara amica, “la Lory”, in vacanza con me. In Romagna... a Bellaria Igea Marina; esperienza indimenticabile.

Era il 24 settembre 1976, la gente ci accolse con un sorriso, con calore, tutto condito da profumo di piada e saraghina alla griglia. Romagna, l'unica riviera e l'unico ambiente che rendeva una persona felice. Sole, cibo e gente allegra.

Conobbi un ragazzo che dopo due anni divenne mio marito e lo è tuttora.

Eravamo 7 persone in casa, io con la sua famiglia; la nonna cuoceva i paganelli sulla teglia, e poi piada, tagliatelle, strozzapreti, radicchio con cipolla, seppie con piselli, e per finire un buon bicchiere di Sangiovese.

Intanto che si cenava, alla sera, si apriva la porta e arrivava un amico o un parente a raccontare le notizie del giorno e a bersi un bicchiere di vino; si cantava una canzone, si suonava un valzer: tutti allegri e case e cancelli sempre aperti. Non esistevano le chiavi, non esistevano confini, eravamo tutti uniti, tutt'uno.

Il turismo cambiò! Divenne tutto più difficile, anche il rapporto con le persone.

Bellaria Igea Marina era per pochi; ora, anno 2016, è alla portata di tutti. E questi tutti da dove arrivano, come vivono?

Il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti da chi sarà gestito? E tuttora non riusciamo neanche a capire che lingua parlano.

MARIA VITTORIA TINARELLI

Alla vista del mare

Per l'intera mia vita
distrattamente
ho visto vagare,
come il naufrago
allontana il mare
e come l'assenza
è partecipe (sempre)
del ritorno,
mio padre.

Avvolto nel velo di un disinvolto ricordo,
(eppure è per lui che di rimpianto
ora si stringe l'aria)
sta il suo ultimo sguardo
nel luogo
esatto del mio addio.
Ma e la vita forse è davvero
sempre la stessa, non si infrange
per poco la marea del mondo
nel giorno del suo sessantesimo anno.

Rimane, di fatto, della di lui memoria
solo quella borgata romagnola che
tra candidi lidi e tempeste innocenti
ha increspato - fino alla deriva
la giovinezza mia,
ormai sfiorita.

CATERINA TISSELLI

Bellaria, culla di marinai

(poesia)

I passi lievi scandiscono i vicoli
e frantumano l'incantato silenzio notturno
 ovattato dalla fioca luce tremolante
 al primo soffio di vento
ove si affacciano vividi ricordi
nei versi famosi di Alfredo Panzini.
 Bellaria "borgata vecchia"
 effigi scolpite sopra resti di pietra
risuonano antiche nella Torre Saracena
intreccio di verde sparso incorona il Museo
 conchiglie colorate palpitano
 nella loro essenza ricordi dell'infanzia
con il cuore che trasale al mormorio
dell'incantato mare, speranze e vita di marinai
 culla di barche e pescherecci
 luccicanti, magie a Natale
saracena negli affetti puri ed eventi tragici
piccola oasi di viali addobbati, fronde di ricordi
 si snodano nel tempo ed estendono parole
 in pensieri immagini in bianconero
di Maura Calderoni, dietro le facciate dei bellariesi
c'è tutta una vita intera all'unisono sotto cieli stellati
 si elevano alte le note melodiche
 di Gladys Rossi e il palcoscenico vuoto
di Luciano Vasini nel suo ultimo applauso.
Antica Bellaria nelle notti canti la tua ospitalità
 mentre si affacciano dai balconi assolati
 figure e profili veri di storia e folclore
 nella Romagna solare.

MAURIZIO VASI

Com'era bella allora Igea Marina!

Com'era bella allora Igea Marina! Percorrendo il Parco del Gelso si intravede all'inizio il busto dedicato al suo fondatore Vittorio Belli nato nel 1870 morto nel 1953. Era un medico di grande cultura. Aveva bonificato il paese dalle paludi e l'aveva immerso nel verde. Non immaginava come sarebbe diventato nel corso degli anni. Il paese sorgeva su una enorme pineta. Qualche albergo storico sopravvissuto alla seconda guerra mondiale si scorgeva quà e là. La pineta era fantastica con agavi e vegetazioni delle più varie. Io avevo cinque anni, mio padre aveva da poco costruito il primo piano dell'albergo. La spiaggia era un sogno, piena di agavi ed altre piante. Le cabine erano di legno, prima che un uragano intorno agli anni 70 non le distruggesse. L'albergo dei miei era sito in un viale lungo circa duecento metri, costeggiato da enormi pini marittimi in fondo al quale sorgeva la Chiesa. A lato della Chiesa, verso monte, vi era un cinematografo parrocchiale dove venivano proiettati film di ogni genere per bambini. Ad angolo, col viale del centro lato mare sorgeva un enorme Cinema all'aperto, l'*Arena Pineta*. Vidi tutti i film di allora prima che la televisione facesse la sua comparsa in tutti gli alberghi. Vidi tutti i film americani di allora e italiani con i nostri indimenticati attori. Era un'oasi di verde. Vi era pure il laghetto delle ninfee come nel quadro di Monet. Sorgeva vicino all'albergo una sorta di Montagnola, era un bunker della seconda guerra mondiale. Vi trovava rifugio un vecchio, lo chiamavano Andrei. Spesse volte gettavamo sassi contro la porta di legno che costituiva il suo ingresso. Un pomeriggio venimmo inseguiti con un forcone sulla battigia della spiaggia. Non lo disturbammo più. Il vecchio passava le sue giornate con un fiasco di vino seduto su una panchina del piccolo centro di Igea Marina. Per noi bambini erano luoghi di paradiso dove giocare. Giocavamo con le figurine dei calciatori della Panini, che per noi erano molto preziose. Il gioco con-

sisteva nel mettere in fila le figurine, vinceva il bambino che con una piccola pietra riusciva a buttarle giù facendo "filotto". Vincere le figurine ci rendeva molto felici.

Un altro gioco, il "*gioco a BOTTO*" consisteva nel ribaltare le figurine con la mano destra messa a cucchiaino. Vinceva chi riusciva a ribaltare il maggior numero di figurine. Ricordo come erano dolenti le nostre mani dopo aver giocato a Botto. Eravamo felici con poco. Costruivavamo dei fucili di legno dove venivano tesi degli elastici. Con un piccolo movimento del pollice l'elastico veniva sollevato e partiva colpendo l'avversario. I bambini venivano divisi in due bande. Ogni banda aveva una maglietta di colore diverso. Vinceva chi riusciva a colpire tutti gli altri bambini senza essere colpito. Talvolta nel laghetto delle ninfee, scorgevo delle rane e rospi uccisi con frecce ricavate dalle stecche di ombrelli. Altre volte nella pineta antistante l'albergo vedevo molti gatti impiccati e bruciati, pensavo a come potessero essere crudeli alcuni bambini. Vidi scomparire questa oasi nel corso degli anni, cancellata da una cementificazione selvaggia, senza regole. Vennero costruiti alberghi sulla spiaggia, la Montagnola venne spianata dalle ruspe, il vecchio era morto poco prima. I pini marittimi morirono per una malattia, così "dissero." Il paese venne completamente cementificato da alberghi che crescevano come i funghi.

ENRICO ZAGHINI

Il vecchio marinaio

(poesia)

Sta il vecchio marinaio seduto sulla riva.
I gomiti piantati nelle scarne ginocchia e lo smunto viso
tra le nocche delle dita adunche. Guarda il mare e i ricordi.
La vela issata nell'aria brumosa per incocciare l'alba...
All'improvviso si rincorrono –abitanti, ormai del riflesso
degli occhi
giovani donne, case strade, e volti incontrati per caso
a volte odiati
altre rispettati, rare volte amati intensamente.
Rimaste uniche. Come la vita.

Vedevano ora quegli occhi, le burrasche scampate stringendo
il timone tra le mani sicure. Stringeva la sua vita tra le mani.
Tutto è sfilato via senza che lui o altri potessero fermare
quelle partenze improvvise che lasciavano dietro di se
un'assordante, silenziosa, malinconia.

Ripensa alle foglie di granoturco che crepitavano sotto il peso
della gioventù, accanto alla sua donna, al sapore denso di vino
sulle labbra e al sangue fresco che si scaldava anche quando
d'inverno il fiume gelava e le finestre appannate disegnavano
solchi
di vita immaginata.

Vita che procedeva incurante dei giorni che svanivano nel loro
passare davanti agli occhi e a nulla serviva rincorrerli
con lo sguardo.
Erano già estinti i giorni che si scaldavano a vicenda.
Quante reti ha tirato a bordo con le mani nude e la schiena doleva
la sera. Ma la domenica, all'osteria, giocava a carte, beveva vino
e cantava le canzoni dei vecchi a squarciagola. Erano Uomini

con i calli nelle mani, e stavano in compagnia senza guardare dalla finestra le strade che mutavano insieme alle nuvole. Sono passati gli anni. I marinai? Molti non cantano più. Anche la sua donna è sfilata oltre. Anche lei – in una foto antica – sta con i gomiti piantati sulle ginocchia ad aspettarlo sulla riva e quando torna a casa la guarda a lungo. Schegge di dolore gli lacerano il cuore. Allora si siede ai piedi del letto e si guarda nello specchio per farsi compagnia... Saluti e baci dalla vita!

Finito di stampare nel mese di novembre 2016
da Garattoni Service, Viserba di Rimini (RN)